

In primo piano

Anche l'Italia fascista ha avuto un universo concentrazionario. Lo ignoravamo o non lo conoscevamo nei dettagli. Preferivamo aggrapparci alla visione edulcorata degli italiani sempre umani e bendisposti rispetto ai nazisti feroci. Ora il volume che qui presentiamo illumina una verità storica che si aggiunge alle più note leggi razziali contro gli ebrei, delineando così un quadro d'insieme nel quale il fascismo non può più essere considerato, con un'indecente formula autoassolutoria, un fenomeno "non poi così male".

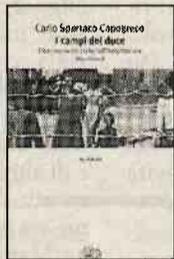
Italiani brava gente?

di Simon Levis Sullam

Carlo Spartaco Capogreco
**I CAMPI DEL DUCE
L'INTERNAMENTO CIVILE
NELL'ITALIA FASCISTA
(1940-1943)**

pp. 314, € 16,
Einaudi, Torino 2004

Questo libro racconta, ancora una volta, una vicenda che riguarda le gravi responsabilità italiane sotto il fascismo e la loro successiva rimozione. Lo ignoravamo del tutto o non lo conoscevamo nei dettagli, mentre ora possiamo invece saperlo e documentarlo: anche l'Italia ha avuto il suo "universo concentrazionario". Non fu paragonabile per efferatezza a quello tedesco – né del resto la Germania nazista va considerata il prototipo del male assoluto, rispetto a cui misurare ogni forma di violenza nel Novecento – ma fu certamente un sistema articolato ed ef-



ficiente di repressione politica e di persecuzione della libertà, che ebbe anche come conseguenza, particolarmente nei casi del colonialismo africano e in quello dei campi d'internamento in Italia e Jugoslavia nella seconda guerra mondiale, l'annientamento fisico.

Conoscevamo da tempo il confino, tornato di recente agli onori della cronaca e della polemica politica in chiave un po' idilliaca... E del resto la rappresentazione che ce n'eravamo fatti era stata, a lungo, comunque mediata, più che dalla storiografia (i cui ultimi contributi d'insieme su questo tema risalgono d'altra parte a oltre vent'anni fa), soprattutto dalle pagine dei nomi dell'antifascismo: dalle lettere familiari di Carlo e Nello Rosselli, alle pagine letterarie e antropologiche del *Cristo* di Carlo Levi, ai primi documenti politici del federalismo europeo. Leggendo le lettere dal carcere di Bauer, Rossi e Foa in questi ultimi anni, ci era forse parso – certo per una forte dose d'idealizzazione, ma grazie

pure all'ottimismo, alla forza intellettuale e alla lucidità dei protagonisti – che quella cella di Regina Coeli, a metà degli anni trenta, fosse una sorta di laboratorio politico, una scuola di partito, se non un salotto politico-letterario, benché dietro le sbarre. D'altra parte, la Ponza di Sandro Pertini era conosciuta già allora come l'"università antifascista".

Ma i numeri del Tribunale speciale, del confino e ora anche dell'internamento nei campi parlano chiaro, e ci sono molte vicende mal note o del tutto sconosciute – accanto a quelle tragiche che già conosciamo – che riguardano, appunto, la deportazione coloniale, i campi di internamento e concentramento della seconda guerra mondiale, in particolare quelli della Jugoslavia occupata. Altri "non luoghi" della memoria del nostro paese, che non sembra ancora volere o essere in grado di fare i conti fino in fondo col fascismo, nonostante le molte giornate della memoria e ora anche, in un crescendo sempre più ideologico, "del ricordo", e pur col gran parlare che si fa di fascismo, ma generalmente per assolverlo o edulcorarlo.

Così, nessuno ha ancora raccontato, ad esempio – con la spiata precisione e il raro equilibrio degli *Uomini comuni* di Chri-

stopher Browning – le molte storie degli "italiani comuni" (questurini, carabinieri, camicie nere, spie ecc.) e della loro complicità o corresponsabilità con i nazisti negli arresti e nelle deportazioni del 1943-45: conosciamo i numeri, le

documentario e ormai imprescindibile anche, ci pare, per una valutazione e un giudizio storico complessivo sul fascismo italiano e la sua natura: oltre la polemica strumentale, e certamente oltre e contro il buonismo e le rivaluta-



L'Indice puntato

Prossimo appuntamento

Italiani brava gente?

L'internamento civile (1940-1943)
e il facile oblio nostrano

con David Bidussa, Sergio Luzzatto, Brunello Mantelli
coordina Marco Brunazzi

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 28 aprile 2004, ore 18

ufficiostampa@lindice.191.it

responsabilità generiche e i nomi delle vittime, soprattutto grazie al *Libro della memoria* di Liliana Picciotto; ma non conosciamo ancora, se non per racconti personali o memorie, le storie di vita e di morte di quel periodo.

Anche il volume di Capogreco si arresta ora ai prodomi della guerra civile, ma ha comunque molto da dire e da rivelare o semplicemente da ricordare su confino, deportazione, internamento (l'indicazione cronologica e tematica del sottotitolo ci pare quindi riduttiva; e peccato manchi un indice dei luoghi). Propone infatti in un denso saggio una ricostruzione complessiva che copre in effetti tutto il periodo tra la fine degli anni venti (dall'istituzione del confino nel 1926) e il 1945, e soprattutto una dettagliata ricognizione – una vera e propria mappatura – dei campi di internamento civile nei primi tre anni della guerra, offrendo di ciascuno una breve storia, informazioni sul numero di prigionieri e le loro condizioni, indicazioni sulle fonti archivistiche e bibliografiche disponibili. In molti casi si tratta di luoghi che l'autore ha scoperto o riscoperto per primo, intervistando testimoni e recandosi personalmente dove oggi non resta che un prato, una discarica o sorge un supermercato – e tutto intorno nessuno ricorda o ha mai saputo.

In quasi un ventennio di lavoro, Capogreco – anche grazie alla sua posizione privilegiata di presidente della Fondazione Ferramonti (il campo calabrese creato dal regime nel 1940 soprattutto per ebrei stranieri profughi) – ha raccolto testimonianze di vittime e testimoni, ha cercato e trovato riscontri archivistici, ha rintracciato fotografie, ha passato al vaglio e messo assieme una vastissima bibliografia di contributi minuti e generalmente sconosciuti ai più su singole vicende apparentemente marginali dell'internamento, restituendoci alla fine un ampio quadro, indiscutibile sul piano

zioni che vanno oggi per la maggiore sulla scena politica o nelle terze pagine dei giornali.

La politica concentrazionaria del fascismo ebbe una svolta radicale allo scoppio della seconda guerra mondiale con l'istituzione (prevista già da una legge del 1936) di campi di internamento per categorie di prigionieri considerati "pericolosi" dal regime; poi con l'internamento degli ebrei stranieri; infine con la creazione di un sistema, che Capogreco definisce "parallelo", di campi di internamento gestiti prevalentemente dalle autorità militari nei territori occupati dall'Italia, soprattutto in Jugoslavia. Qui, nel 1942, il generale Roatta avviò una dura repressione della popolazione che si opponeva all'occupazione italiana, con l'internamento di migliaia di civili, tenuti prigionieri in condizioni estreme e talora giustiziati per rappresaglia. Anche in Italia erano stati nel frattempo creati dei campi per "slavi" e "allogeni": vi morivano per fame e malattia centinaia di persone. Fin dal 1930, del resto, l'Italia aveva condotto una politica di repressione violenta e di internamento concentrazionario prima in Libia poi in Etiopia, come hanno documentato per primi Giorgio Rochat e Angelo Del Boca, mostrando che l'Italia fascista scrisse alcune delle pagine più efferate e sanguinose della storia del colonialismo europeo di cui si ha ancora scarsa coscienza sia da noi che all'estero.

Con *I campi del duce* Carlo Spartaco Capogreco ha dunque ricostruito vicende tragiche della storia d'Italia, troppo a lungo sottaciute e su cui ci auguriamo si rifletta e si discuta pubblicamente, soprattutto da parte di quanti, specialmente sui giornali e in televisione, conducono quotidianamente un selvaggio uso pubblico della storia.

levissm@unive.it

S. Levis Sullam è dottorando in storia contemporanea all'Università di Venezia

Flussi e riflussi

di Daniele Rocca

Enzo Collotti

IL FASCISMO E GLI EBREI
LE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA

pp. 220, € 16, Laterza, Roma-Bari 2003

Sono vari e complessi i versanti dell'antisemitismo: politico, culturale, sociale. Per chiarirne lo sviluppo in epoca fascista, Enzo Collotti sceglie di esaminarli organicamente, inserendoli in una prospettiva diacronica che trae avvio dall'epoca dell'unità. Scandaglia quindi la storia nazionale individuando al suo interno il progredire e il regredire, per flussi e riflussi, dell'antisemitismo. Giunto al periodo fra le due guerre, concentra l'attenzione sui dispositivi posti in essere dal regime per convogliare la discriminazione contro una minoranza (1,1 per mille), fin lì peraltro esemplarmente leale verso il proprio paese. Due sono le ragioni prime individuate per le leggi razziali del 1938: gli orientamenti popolazionistici, volti fin dagli anni venti a diffondere un'immagine del paese florida e vigorosa, e la politica di tutela della razza, impostasi con l'attacco all'Abissinia. Legislazione coloniale razzista e legislazione anti-ebraica si rivelano anzi "due rami che discendevano dallo stesso tronco", nel quadro di una "catena progressiva di separazione tra razzialmente puri e appartenenti a razze inferiori" e di una vera "ossessione contro le contaminazioni razziali", miranti a forgiare l'identità dell'"uomo nuovo" fascista.

Collotti presenta tutto un universo di pseudoscientifici, libellisti, giornalisti d'assalto: da Paolo Orano (che scrive *Gli ebrei in Italia*) a Gio-

vanni Preziosi, nel cui decalogo antisemita – agosto 1937 – si fa sgorgare l'antisemitismo dall'esigenza di un impero che non potrebbe tollerare la concorrenza di quello sognato invece dagli ebrei; da Interlandi a Romanini a Sottocchia, fino a Longanesi e Maccari, o agli ebrei fascisti de "La nostra bandiera".

Il *Manifesto della razza* del 13 luglio 1938, venuto poco dopo la Notte dei cristalli, che Mussolini salutò, in privato, con grande favore, pare oggi un perfetto esempio della bidimensionalità della storia: quel suo carattere che la vede muoversi costantemente tra farsa e tragedia. Improntato a un'esaltazione dell'"indirizzo ariano-nordico" delle concezioni razziste d'Italia, concludeva che gli ebrei "non appartengono alla razza italiana". A questo punto, la creazione del nemico interno, ingrediente indispensabile per ogni guerra, era compiuta; in effetti, le conseguenze della legislazione, fomite per lo più della massima sorpresa fra gli ebrei, furono secondo Collotti "devastanti" per la coscienza civile degli italiani. Nella fase successiva, quella concentrazionaria del tempo di guerra, oltre diecimila ebrei furono mandati al lavoro coatto. Quando i nazisti occuparono il paese, erano già pronti per la deportazione. E come dimenticare che sotto la Rsi essi furono privati della cittadinanza italiana, considerati stranieri appartenenti agli stati in guerra contro l'Italia e privati dei loro beni? Sbagliò dunque De Felice a dire che l'Italia può ritenersi "fuori dal cono d'ombra dell'olocausto".

Una ricca appendice documentaria e una bibliografia ragionata sono poste a conclusione di questo studio brillante ed esaustivo sulla pagina più nera del Novecento italiano.

